

ANTONIO IOSA
“Io credo nella speranza”
TESTIMONIANZA
UN IMPOSSIBILE PERCORSO DI GIUSTIZIA RIPARATIVA



Milano: Chiesa di San Fedele con il centro Culturale sulla destra ove è nato il gruppo dell'incontro



I luoghi di riunione del gruppo: Comunità Villapizzone a sin. – Casa Gesuiti San Giacomo d'Entracque (CN) a ds.



Abbazia di Viboldone, ove il gruppo di familiari di vittime ed ex terroristi s'incontrano

*La vecchiaia è l'età del tramonto. Ci sono tramonti che qualcuno si ferma a guardare.
Sono un tramonto e preferisco che nessuno mi guardi!*

Premessa

Dialogo possibile per una “Riconciliazione nazionale” fra alcuni famigliari di vittime ed ex terroristi rossi, rivisitando “gli anni di piombo”?

I tre autori della mediazione penale politicizzata, hanno scritto “il libro dell'incontro”, nella convinzione di avere cambiato veramente la storia degli anni di piombo.

Parlare di “Mediazione e di Giustizia riparativa” significa indicare una strada possibile per realizzare gli obiettivi di difesa sociale ai fenomeni di devianza, in risposta alle finalità di risocializzazione, che la Costituzione assegna alla pena.

Parlare di “mediazione politicizzata” significa riscrivere la storia degli anni di piombo fra alcuni famigliari di vittime del terrorismo ed ex terroristi per ritornare al contesto storico di quei tragici anni de “La Notte della Repubblica”, che resero possibile “la lotta armata”.

La mediazione, che fa uso politico della storia, a sproposito, favorisce posizioni estreme e faziose e realizza incontri, tra chi ha già espiato la pena ed è pienamente inserito, da decenni, nella società ed alcuni famigliari di vittime con l'applicazione di un metodo, che definirei “terapia di gruppo”.

Ostentare perdono e misericordia, in una comune sofferenza e capacità di ascolto delle ragioni degli ex terroristi, porta vittime e carnefici ad esibirsi nello spettacolo mano nella mano e proporsi al pubblico come testimoni di riconciliazione ed educatori dei giovani.

Negli anni '70 i compagni che sbagliavano imboccavano la lotta armata, mentre c'erano gente e un'opinione pubblica minoritaria che dicevano che i contestatori avevano ragione, ma sbagliavano tempi e metodi esercitando la violenza rivoluzionaria.

Dopo pochi anni, il bagno di sangue, il rapimento di Aldo Moro e l'omicidio di Guido Rossa convinsero milioni gli italiani a gridare “basta al terrorismo” e cominciò l'inesorabile disfatta del partito armato. Vale la pena ricordare l'entità di quella stagione tragica: circa 15.000 attentati, 479 morti per agguati e atti di terrorismo e stragismo, oltre 2.000 feriti, dei quali molti rimasero disabili permanenti.

Una stagione lontana, che sembrava chiusa, visto che i colpevoli avevano saldato i conti con la giustizia e che qualcuno ha voluto strumentalizzare non alla ricerca di una più completa verità, ma con la presunzione di un percorso di riconciliazione minoritaria spacciata per giustizia rigeneratrice politicizzata, che ha reso uno sparuto gruppo di familiari di vittime ed ex autori di delitti tutti eguali nel dolore e autoreferenziali.

Le vittime per trovare il tornaconto della pace interiore e trasformare la rabbia e il rancore in qualcosa di diverso e i carnefici per rielaborare la propria colpa per il male fatto, continuando ad esistere come simboli di una guerra civile, intessuta dai loro nobili ideali.

Più che la consapevolezza del male recato con l'assassinio irriducibile e imperdonabile, interessava ai mediatori la riabilitazione storica delle ragioni politiche, che indussero i terroristi alla rivoluzione e che oggi li rende protagonisti rabdomanti del percorso della misericordia spettacolo e si sono costruiti “l'isola dei famosi” e il “set cinematografico” di una falsa mediazione. Solo facendosi carico del dolore dei familiari delle vittime e dei feriti e di una memoria condivisa su quella stagione vittime e terroristi potranno stringersi la mano per segnare una svolta e un terreno comune di pacificazione, esclusivamente su di un piano di straordinaria umanità.

Nel capitolo Tempi e controtempi dell'Antico Testamento leggo:

“Tanto peggio per i sapienti e la loro dottrina bella e coerente sul senso della vita; la nostra esperienza è ben altra.

Il rovescio segue il diritto, come la notte il giorno e di già l'ombra della morte si adagia sui miei momenti così fugaci e sconnessi. La morte non è castigo e nemmeno ricompensa, ma il mistero della condizione umana. Forse la possibilità di gioia è data a chi si rifiuta d'accaparrare l'insieme di una vita; l'uomo partecipa più intensamente alla creazione di Dio, quando sa accettare ciascun momento come un dono."

Tempi e contrattempi

*Per ogni cosa c'è il suo momento,
il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.
C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,
un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante.
Un tempo per uccidere e un tempo per guarire,
un tempo per demolire e un tempo per costruire.
Un tempo per piangere e un tempo per ridere,
un tempo per gemere e un tempo per danzare.
Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli.
Un tempo per abbracciare,
un tempo per astenersi dagli abbracci.
Un tempo per cercare e un tempo per perdere,
un tempo per serbare e un tempo per buttar via.
Un tempo per stracciare e un tempo per cucire,
un tempo per tacere e un tempo parlare.
Un tempo per amare e un tempo per odiare,
un tempo per la guerra e un tempo per la pace.
Che vantaggio ha chi si dà da fare con fatica?
Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini,
perché si occupino di essa.
Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo,
egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore,
senza però che gli uomini possono capire l'opera incompiuta di Dio,
dal principio alla fine.
Ho concluso che non c'è nulla di meglio per essi,
che godere e agire bene nella loro vita.
Riconosco che qualunque cosa Dio fa è immutabile,
non c'è nulla da aggiungere, nulla da togliere.
Dio agisce così, perché si abbia timore di lui.
Ciò che è, già è stato; ciò che sarà, già è.
Dio ricerca ciò che è già passato.*

(Dalle parole di Qoalet figlio di Davide, re di Gerusalemme).

Milano dicembre 2016



Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella rende omaggio alla tomba dell'on. Aldo Moro a Torrita Tiberina
Capitolo 1

Un percorso nel ricordo di Aldo Moro

Giovedì 16 Marzo 1978: via Fani, giorno del voto di fiducia alla Camera dei Deputati al quarto governo presieduto da Giulio Andreotti.

Dopo le ore 8, Aldo Moro esce di casa in via di Forte Trionfale diretto in chiesa per assistere alla S. Messa con i 5 poliziotti della scorta: Oreste Leonardi e Domenico Ricci carabinieri e i tre agenti Raffaele Iozzino, Giulio Rivera e Francesco Zizzi, che a bordo di una Alfetta erano preposti alla sua protezione.

Dopo le ore 9 la Fiat 130 dell'onorevole Aldo Moro, Presidente della DC, viaggiava con gli uomini di scorta e giunta in via Fani la macchina di Moro fu bloccata da un gruppo di uomini armati, alcuni usciti da un'auto e altri usciti da dietro una siepe, con divise del personale di volo Alitalia.

Il commando uccide i 5 agenti della scorta e sequestra Moro, lievemente ferito, che viene caricato su una Fiat 132 blu e si dilegua.

Tutta l'operazione dura pochi minuti. Il sequestro di Moro e l'omicidio dei cinque agenti della scorta vengono rivendicati dalle brigate rosse.

Seguono 55 giorni di dolore, di comunicati delle br, di lettere scritte dal carcere dall'onorevole Moro, di dibattito tra trattativa e fermezza e da inutili ricerche del covo ove era tenuto prigioniero.

Il 9 maggio del 1978 il cadavere di Moro fu restituito rannicchiato nel bagagliaio di una Renault rossa, al centro di Roma, in via Caetani, a poca distanza dalle sedi nazionali della Dc e del Pci.

Da allora iniziano "I Giorni della storia e della memoria collettiva".

L'immagine dell'esecuzione di Moro è destinata a restare impressa nel cuore del popolo italiano, come un'icona caravaggesca.

Questi 55 giorni di storia sono sempre presenti nella mia mente di un ex democristiano di periferia che contava niente, ma che a distanza di 39 anni continua a non dimenticare ed è forse uno degli ultimi "morotei" esistenti in Italia".

Sono stato un cittadino milanese di origine pugliese ad essere un obiettivo mirato, con il feroce rito della "gambizzazione", da parte di un commando delle brigate rosse della colonna Walter Alasia, in una sezione della DC, nel lontano il 1° Aprile 1980.

Si può immaginare la mia emozione quando il 17 giugno del 2012 partecipai assieme ad alcuni familiari di vittime degli anni di piombo ed ex terroristi, all'incontro di preghiera sulla tomba di Aldo Moro a Torrita Tiberina per chiedermi se quella fermezza e quel sacrificio non furono vani.

L'assassinio di Moro e degli uomini della sua scorta fu l'epicentro di tanti omicidi di agenti e carabinieri delle forze dell'ordine, di sindacalisti, di giornalisti, di magistrati e fu il punto culminante di una svolta che segnò l'inizio della fine delle brigate rosse.

Il terrore rosso, che il PCI di Berlinguer, con le sue forti radici antifasciste, aveva respinto con orrore, suscitò l'indignazione e la rivolta attorno sé.

Alla notizia del morte di Moro i riempirono le piazze e si svuotarono le fabbriche.

Le bandiere bianche della DC si confusero con quelle delle bandiere rosse del PCI in oceaniche manifestazioni di piazza per esprimere cordoglio, esprimere solidarietà commossa in ogni città e paese della nostra Italia..

Qui a Torrita, nel silenzio della natura cimiteriale e della mia coscienza, cercai di dare una ragionevole interpretazione degli eventi, ricordando le connivenze dello Stato con i servizi segreti italiani e internazionali, le logge massoniche, le collaborazioni tra il brigatismo italiano e le forme di lotta armata analoghe in altri Paesi europei.

Oggi a 39 anni di distanza l'ultima Commissione d'inchiesta sul "Caso Moro" cerca risposte chiare ed esaustive sulla strage di via Fani e sull'omicidio dello Statista.

La strada per una comprensione piena e soddisfacente di quei giorni e di quegli anni della lotta armata di estrema sinistra e di estrema destra dà la dimensione del pericolo che la democrazia in Italia corse.

L'evento storico e politico del delitto Moro suscitò profonda emozione e il coinvolgimento umano e sociale fu tale che partecipai al raduno in Piazza del Duomo di Milano, ove per la prima volta democristiani e comunisti, tra lo sventolio delle loro bandiere bianche dello scudo crociato e rosse del Pci, erano unite nel dolore per il ritrovamento del corpo martoriato di Moro.

Le manifestazioni di cordoglio in tutta Italia, sotto il profilo della memoria, non mi hanno fatto dimenticare le sensazioni, le paure, le speranze, le delusioni, il dolore in nome di una dirompente ricostruzione oggettiva dell'evento storico e politico e della necessità di ricercare giustizia e verità complete, nonostante le svariate sentenze dei processi ai brigatisti rossi che hanno raccontato bugie e mezze verità e le riflessioni sulle effettive responsabilità del governo italiano e degli intrighi dei servizi segreti nella gestione degli eventi dal 16 marzo al 9 maggio 1978.

Cofondatore del Gruppo dell'incontro

Fu Torrita il luogo ove maturò la decisione di ritirarmi, dopo quattro anni, dal "gruppo incontro" e partecipai, poi, all'ultimo seminario di una settimana, a fine Luglio 2012, nel ritiro di un ex eremo di caccia reale dei Savoia, a San Giacomo d'Entracque, di proprietà dei Padri Gesuiti torinesi, che vi organizzano le loro settimane bibliche durante l'estate.

Nel settembre del 2012 mi congedai dal gruppo ed ebbi la forza di abbandonarlo, perché non dividevo un ulteriore percorso di una giustizia riparativa che si era politicizzata in un disegno di revisionismo storico e di condivisione delle ragioni politiche dei terroristi, tanto da arrogarsi il diritto di riscrivere la stagione degli "anni di piombo", di riabilitare esclusivamente i militanti rivoluzionari di estrema sinistra e di sperimentare incontri di "riconciliazione civile e religiosa" fra una sparuta rappresentanza di famigliari di vittime ed ex militanti della lotta armata, dando pubblico spettacolo di perdono e di riconciliazione.

La mia mente era fissa a ricordare la commovente visita alla tomba di Aldo Moro a Torrita, che dista a circa 50 km. da Roma ed è un paesino di mille abitanti della Valle Tiberina, abbarbicato alla collina rigogliosa di verde, mentre il fiume scorre a valle.

Il gruppo vociante di famigliari di vittime ed ex terroristi si dirige al cimitero. In fondo è ubicata la tomba, una cappella modesta con porta di vetro e un sarcofago di pietra bianca, che custodiscono le spoglie di Aldo Moro e molti gesti d'affetto di città pugliesi, compreso un vaso di terra di Puglia. Domina il silenzio fra i presenti, che invitati ad esprimere un pensiero da Padre Guido, vengono da me invitati a stare zitti e a pregare in raccoglimento, perché in quel luogo c'era poco da ciarlare.

Usciti commossi e pensosi dal cimitero, ripercorriamo, tutti assieme, la strada principale del paese, intitolata ad Aldo Moro, diretti alla piccola e modesta abitazione, posta nel verde appena fuori paese e acquistata da Aldo Moro per trascorrervi l'estate e il fine settimana.

Un rustico ora di proprietà della figlia Agnese, che ci accoglie per offrirci, un caffè o un the con i biscotti e io, per curarmi il diabete, mi mangio anche le caramelle prese dal vassoio!

Qui nasce lo scatto di una famosa fotografia dei partecipanti al seminario, sullo spiazzo antistante la casa di campagna di Moro.

Il rustico, circondato da un appezzamento di terreno, con alberi di ulivo, richiama uno scorcio di paesaggio pugliese e, un po' più in alto, si vede una villetta moderna, intonacata a calce bianca accecante, che appartiene al fratello Giovanni Moro.

A distanza di oltre tre anni dalla mia uscita dal gruppo è stato pubblicato "Il Libro dell'incontro", che racconta la storia della nostra singolare esperienza di percorso tra vittime e carnefici.

Oggi mi tocca riannodare il filo della memoria per ristabilire la verità sulla genesi e lo sviluppo del gruppo e raccontare il mio percorso, per chiarire meglio i motivi per i quali mi sono ritirato e parlare dei miei gravi dissensi interni, sul modo di conduzione e sugli obiettivi perseguiti dai mediatori. e loro accolti. Come si sa "il libro dell'incontro" è stato presentato, con una oceanica assemblea sessantottina, al Museo della Tecnica e della Scienza di Milano il 25 ottobre 2015.

Tale evento mi consente di esternare qualche riflessione critica, limitatamente, sulla prima parte del contenuto nel libro, sulle modalità del percorso che ha portato una diecina di familiari vittime ad ascoltare e abbracciare i colpevoli di omicidi tremendi e incancellabili, condividendo le reciproche sofferenze e dimostrando reciproca comprensione non solo sul piano umano, ma anche sul piano della condivisione di motivazioni sulle scelte politiche rivoluzionarie.

Pur nella condanna degli omicidi politici, compiuti nel vorticoso contesto storico degli anni '70, si è cercato di farsi un esame di coscienza su quel periodo, dominato da stragismo e terrorismo.

E' stato fatto un lungo cammino comune da parte di alcuni famigliari di vittime con una quindicina di ex terroristi di estrema sinistra, che hanno vissuto nel loro cupo mondo clandestino, convinti di avere praticato la lotta armata per nobili ideali di militanza politica, commettendo molti reati gravi: sequestri, rapine, minacce, espropri proletari, aggressioni, attentati, ferimenti feroci, omicidi orribili.

E' vero che gli incontri furono favoriti dal cardinale Martini, mentre era in vita, con la sua azione di pastorale religiosa sul recupero dei carcerati alla società civile e alla comunità ecclesiale.

Si trattava di migliaia di giovani degli spietati anni '70, che avevano abbracciato la lotta armata e commesso delitti, in nome della rivoluzione proletaria.

Il Vangelo ci ha insegnato ad essere vicino a chi sbaglia e perdonarlo.

La Chiesa ci insegna le sette opere di misericordia corporale, tra le quali quella di visitare i carcerati per recuperarli alla comunità con una conversione interiore, che li responsabilizzi sul male commesso, rinunciando alla pratica della violenza, come metodo di lotta politica.

Sono sempre richiesti un sincero pentimento, una conversione interiore, un radicale cambiamento di vita da parte del reo.

Lo Stato, nella sua laicità, si è accontentato di sconfiggere il terrorismo con leggi premiali sul pentitismo collaborante e sulla dissociazione platonica, che permettesse di smantellare le strutture

organizzative compatte dei nuclei armati combattenti e d'individuare i responsabili dei delitti eversivi.

Venne poi la legge Gozzini sulla dissociazione per favorire l'uscita dal carcere anche per quei terroristi non pentiti, che si dissociavano verbalmente e con una fasulla dichiarazione scritta dall'ideologia del terrorismo, senza dare alcun contributo alla ricerca della verità. A costoro interessava solo beneficiare di sconti di pena senza alcun contributo storico a stabilire la verità.

Ho riflettuto molto sul contenuto della lettera inviata da Martini il 17 gennaio del 1987 laddove è scritto:

"...Proprio per questo mi pare sempre importante un duplice atteggiamento: da una parte quella della memoria che si fa condanna per ogni forma di terrorismo e attenzione, viva e premurosa per lenire, quanto umanamente possibile, le sofferenze spesso insanabili di chi è rimasta vittima.

Dall'altro l'impegno per togliere dal cuore dei giovani e di quanti sono rimasti invischiati nella spirale della violenza, la volontà di nuocere, dare loro il coraggio di deporre le armi e di disporsi ad opere di attiva riparazione, anche sul piano sociale e civile".

Certamente il cardinale Martini quando parlava di riparazione non voleva dire cancellare la memoria delle vittime e giustificare omicidi e ferimenti, commessi in buona o cattiva fede da assassini pluriomicidi,, tanto meno intendeva perdonare gli autori della violenza, senza espiazione e senza sincero pentimento del male fatto e tanto meno condividere le loro ragioni (1).

Martini parlava non solo al cuore dei detenuti per educarli ad assumersi la responsabilità del male fatto, ma anche al cuore dei famigliari delle vittime e dei feriti.

In tal senso vorrei ricordare l'incontro silenzioso, avvenuto nel gennaio del 1987, in Arcivescovado con una delegazione di famigliari di vittime del terrorismo, alla quale partecipai con l'allora presidente dell'Associazione Italiana Vittime del Terrorismo, Maurizio Puddu di Torino e due amici gambizzati uno di Padova e l'altro di Genova!

Fu in quella occasione che il cardinale ci parlò del suo turbamento umano e spirituale, quando apprese la notizia in Arcivescovado dell'uccisione del magistrato Guido Galli il 19 Marzo 1980 all'Università Statale di Milano. Ci disse che decise di sospendere una importante riunione con i suoi collaboratori per recarsi alla vicina Università per benedire la salma del magistrato, che giaceva in una pozza di sangue nel corridoio attiguo all'aula d'insegnamento.

Capitolo 2

La legge Gozzini: risposta di civiltà giuridica al sistema carcerario

OMISSIS